

Samuele e il potere in Israele (1Sam 8-12)

Abstract

La presente lettura sincronica considera le relazioni tra Samuele e Israele nel quadro del racconto che va da Genesi a 2Re. Quando il popolo chiede un re, Samuele si sente rifiutato. Questo sentimento lo guiderà durante tutto il processo che lo porterà a concedere il re voluto da Yhwh.

Un profeta si fa giudice...

Fuori testo

Dopo essersi stabilito come giudice, al termine della sua vita, Samuele manifesta il desiderio di mantenere il suo potere attraverso i suoi figli.

La scena in cui il giovane Samuele è chiamato da Dio durante una notte a Silo è ben conosciuta. Il seguito lo può essere meno. Riconosciuto come profeta accreditato, tramite il quale Yhwh rivela la sua parola a Israele (1Sam 3,20-21), Samuele si rivolge a tutto il popolo che scende poi in campo per liberarsi dal giogo dei Filistei (1Sam 4,1). Tuttavia, dopo una prima sconfitta, non è più a lui che il popolo si rivolge per uscire dalla crisi. Preferisce andare a cercare l'arca dell'alleanza, perché questa gli assicuri la vittoria. Trascurando colui che Dio gli ha dato come profeta, vede nell'arca una sorta di talismano capace di salvarlo (1Sam 4,2-4). Ma Israele conosce una seconda sconfitta e l'arca viene presa dal nemico. I sacerdoti che l'avevano portata trovano la morte in battaglia, mentre il loro vecchio padre muore apprendendone la notizia (1Sam 4,10-18). In questo modo si compie contro quella famiglia sacerdotale indegna un oracolo di condanna confermato da Samuele su ordine di Yhwh (cfr. 1Sam 2,27-36; 3,11-17).

Benché privato del vecchio leader Eli (1Sam 4,18) e dell'arca che miracolosamente tornata indietro dai paesi filistei si oppone ad ogni velleità d'Israele di impossessarsene di nuovo (1Sam 6,19-7,1), il popolo sembra dimenticarsi anche di Samuele. In effetti, trascorrono venti lunghi anni prima che senta il bisogno di Dio (1Sam 7,2). A quel punto il profeta emerge dall'ombra. Profittando dell'occasione, prende l'iniziativa per richiamare tutto Israele ad una conversione autentica. Lo convoca quindi a Mizpa per farlo riconciliare con Dio (1Sam 7,3-6). Sapendo di questa convocazione, i capi filistei vanno ad attaccare gli Israeliti che, spaventati, implorano l'intercessione di Samuele. E quando invoca Yhwh offrendo un sacrificio, questi risponde disperdendo gli aggressori che subiscono una pesante sconfitta e una umiliazione che durerà "tutti i giorni di Samuele"¹ (1Sam 7,13; cfr. vv. 7-14). È a questo punto che, uscendo dal ruolo di profeta per il quale era stato accreditato, egli assume per il resto dei suoi giorni la funzione di "giudice" (1Sam 7,15-17)².

Finestra

Giudice

Il termine ebraico *shofet*, tradotto per lo più con "giudice", designa colui che esercita una

¹ In questo articolo, la traduzione della CEI è stata modificata dove era necessario accostare il testo all'originale ebraico. Sostituisco sempre "il Signore" con "Yhwh".

² Il seguito sintetizza e prolunga A. WÉNIN, *Il re, il profeta e la donna. Testi scelti sui primi re d'Israele*, EDB, Bologna 2014, 11-33.

autorità giudiziaria in senso stretto (cfr. Dt 16,18; 19,18). Si tratta del participio di un verbo il cui senso è ben più ampio e che può significare “governare”, “esercitare una autorità” (come in 1Sam 8,5: «Un re per governarci»). In questo senso, i personaggi del libro dei Giudici somigliano di più a governanti che non a giudici in senso stretto. È il caso anche di Samuele e dei suoi figli in 1Sam 7,15 e 8,1-2.

Per quanto la carica di giudice non sia mai stata ereditaria come emerge chiaramente dal libro dei Giudici, alla fine della sua vita Samuele si prepara a trasmettere il suo potere ai due figli. È probabilmente in vista di questa successione che li nomina giudici, affidando loro a Bersabea la giurisdizione sul sud del paese (1Sam 8,1-2). Ma come a Silo i figli del sacerdote Eli avevano abusato del loro potere disprezzando il popolo e Dio (cfr. 1Sam 2,12-17.22), allo stesso modo i figli di Samuele per avidità piegano a loro favore il diritto che si presume debbano far rispettare (1Sam 8,3). Perciò gli anziani del popolo hanno buone ragioni di reclamare una forma di potere che non presenti i difetti di un regime di “teocrazia diretta”, in cui Dio governa il suo popolo inviandogli capi secondo la necessità del momento. Ai loro occhi una monarchia simile a quella dei popoli che li circondano costituirà un regime più stabile, la cui continuità non dipenderà dall’arbitrio di chi comanda.

Samuele e Yhwh di fronte alla richiesta di un re

Fuori testo

La richiesta di un re turba Samuele, che si vede scalzato dal potere. Dio gli domanda persino di concedere il re previsto dalla legge del Deuteronomio.

La richiesta degli anziani non è affatto una sorpresa, almeno per il lettore. In effetti, quando prima di morire Mosè aveva esortato il popolo all’osservanza della Legge una volta entrato nella terra di Canaan – questa è l’essenza del Deuteronomio –, aveva previsto il giorno in cui Israele avrebbe chiesto un re come le altre nazioni. Ed ecco cosa Dio prevede per questo momento futuro: «Dovrai costituire sopra di te come re colui che Yhwh tuo Dio avrà scelto. Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli», cioè non uno straniero. E aggiunge che il suo potere dovrà essere limitato, così come i segni della sua regalità: la forza militare, la politica estera, l’harem, le ricchezze. Soprattutto, dovrà conoscere la Legge e leggerla regolarmente per apprendere a temere Dio ed evitare ogni tipo di orgoglio che lo allontanerebbe dai suoi “fratelli”. È questo che renderà stabile il suo trono (Dt 17,14-20).

Dopo tanto tempo alla guida del suo popolo, prima come profeta e poi come giudice, Samuele non può ignorare queste disposizioni trasmesse e scritte da Mosè (cfr. Dt 31,24). Ci si stupisce che egli non vi si riferisca, allorché gli anziani gli chiedono un re. La sua reazione è ben diversa, e il modo in cui il racconto la riferisce lascia intendere che gli derivi dal sentirsi scalzato dal ruolo di leader del popolo. Quello che attira la sua attenzione, infatti, non è che gli si chieda «un re che sia nostro giudice *come tutte le nazioni*» – fatto questo che costituisce un rischio di allontanamento dall’alleanza che fa d’Israele un popolo distinto (1Sam 8,6) –, quanto piuttosto «un re *che sia nostro giudice*», cioè che prenda il suo posto come giudice del popolo. Si capisce quindi perché la cosa gli dispiaccia e perché si rivolga a Dio supplicandolo. E la risposta non si fa attendere: «Ascolta la voce del popolo, qualunque cosa ti dicano, perché non hanno rigettato te, ma hanno rigettato me, perché io non regni più su di loro. Come hanno fatto dal giorno in cui li ho fatti salire dall’Egitto fino ad oggi, abbandonando me per seguire altri dèi, così stanno facendo anche a te. Adesso, ascolta la loro voce, però ammoniscili chiaramente e annuncia loro il diritto del re che regnerà su di loro» (1Sam 8,7-9).

Se la risposta divina è paradossale, è altrettanto comprensibile. Da una parte, in

conformità a quanto ha detto per mezzo di Mosè in Dt 17, Yhwh chiede a Samuele di soddisfare la richiesta del popolo e di dargli un re (cfr. vv. 7a.9b). Dall'altra parte, dichiara che questa volontà di essere come le altre nazioni è un rifiuto dell'autorità divina e una forma di idolatria, di infedeltà all'alleanza, Samuele essendo una vittima collaterale in quanto mediatore dell'alleanza. Per questo, assecondando in tutto il popolo, deve esporre il diritto che regolerà l'esercizio della regalità, sicché questa sia iscritta nel quadro dell'alleanza tra Israele e Dio. Come prevede Dt 17, il re che Yhwh è disposto a concedere sarà dunque sottomesso alla costituzione fondamentale del popolo eletto.

Dove sbaglia Samuele

Fuori testo

Samuele sembra non aver capito ciò che Yhwh gli ha ordinato. Tenta piuttosto di intimorire il popolo, affinché rinunci a chiedere un re che lo ridurrebbe in schiavitù.

Rimandato così alle istruzioni della Legge, Samuele si lancia in un discorso dal tono aggressivo, in cui presenta il re come una specie di spauracchio descrivendo le conseguenze negative della monarchia. Tutto ciò che il popolo possiede il re lo prenderà o lo tasserà per il profitto proprio e dei suoi servi e cortigiani: figli, figlie, campi, vigne e oliveti, servi e serve, bestiame, tutto gli spetterà di diritto. Quanto al popolo stesso, diventerà schiavo del suo re. Allora, come era avvenuto già in Egitto, griderà a Dio quando si troverà sotto il giogo del suo despota. Ma Yhwh non risponderà, perché Israele stesso avrà scelto la sua schiavitù (1Sam 8,10-18).

È difficile immaginare un'arringa più negativa! Questo discorso di Samuele somiglia a un tentativo di distogliere il popolo dalla sua richiesta, più che a una esposizione della legge che deve reggere la monarchia iscrivendola nel quadro dell'alleanza. Piuttosto che dare al popolo un re, come Yhwh gli ha appena ordinato due volte, Samuele tenta di dissuaderlo dal perseverare nella sua volontà di cambiare il regime politico: un re sarà ben più nocivo di un giudice, anche traviato quanto lo sono i suoi figli. Apparentemente, dunque, Samuele non ha veramente capito quello che Yhwh gli ha detto, così come non aveva colto la portata della richiesta stessa. Probabilmente nel suo giudizio resta pur sempre influenzato dalla prospettiva di perdere il potere.

La risposta del popolo è l'opposto di quella che Samuele ha tentato di suscitare. Infatti, rifiutandosi di ascoltare, il popolo non si rivolge più a lui, come mostrano l'introduzione narrativa e il contenuto delle parole che non implicano alcun interlocutore. Il popolo non chiede più nulla: esprime la sua decisione di diventare una nazione come tutte le altre e di essere governata da un re, sottolineando i vantaggi che questo rappresenterà per lui. In breve, la sola cosa che Samuele è riuscito ad ottenere è una rottura della relazione con il popolo, rottura dovuta alla volontà di uscire dall'alleanza di cui è il mediatore. Preoccupato da ciò che ha udito – come se finalmente avesse capito la gravità della situazione – Samuele si rivolge a Yhwh. Ma questi si limita a ripetere il proprio ordine che non è stato eseguito: «Ascoltali e fa' regnare un re su di loro» (v. 22a). Piuttosto che lasciare che il popolo si dia il re che vuole, che Samuele prenda coscienza della sua vera volontà e gli dia un sovrano conforme alla costituzione di Israele. Ma di nuovo Samuele non obbedisce: congeda la gente senza operare nella direzione indicata da Yhwh (v. 22b). Forse è troppo sconvolto da un ordine che è incapace di comprendere?

Un re malgrado tutto

Fuori testo

Attraverso Samuele, Yhwh dà un re a Israele e lo accredita con una vittoria eclatante. Ma la regalità si iscrive nel contesto del diritto d'Israele.

Samuele sembra dunque non capire che Yhwh abbia deciso di dare un re, mentre la volontà del popolo costituisce un rifiuto dell'alleanza oltre che un rigetto della sua persona. Ma Dio cerca di aggirare l'ostacolo per cogliere ciò che la domanda del popolo ha di legittimo e di dare un re integrato nell'alleanza. Per questo, ha bisogno di Samuele. Gli invia perciò Saul, con l'ordine di ungerlo. Ma quanto dice al profeta significa che questo re sarà al servizio di ciò che Dio vuole per il suo popolo, il cui desiderio di emanciparsi dall'alleanza verrà in questo modo contrastato. Questa volta Samuele obbedisce, ma prima di ungere Saul impone la sua autorità al futuro re. Poi gli annuncia ciò che accadrà e gli dà vari ordini, come per impressionare Saul e tenerlo sotto controllo. È come se volesse conservare il suo potere, per esercitarlo non più direttamente ma attraverso un re sottomesso alla sua volontà (1Sam 9,1-10,16).

Dopo aver raggirato Saul, allo stesso modo Samuele manipolerà il popolo in occasione di due assemblee. La prima si svolge a Mizpa. Qui, dopo aver rimproverato il popolo di aver rigettato il Dio che l'ha salvato dagli oppressori chiedendo un re, fa un sorteggio con cui Dio designa, ovviamente, colui che ha ricevuto l'unzione. Ma Saul è irreperibile. Interrogato dal popolo, Yhwh rivela che egli si nasconde tra i bagagli. (Temeva forse quello che lo attendeva dopo la sua avventura con Samuele?) Una volta prelevato dal suo nascondiglio, il popolo acclama quest'uomo dalla statura ragguardevole; Samuele intanto proclama il "diritto del regno", lo redige e lo colloca davanti a Dio, indicando così che la presenza del re non modifica nulla nella relazione che unisce Israele al suo Dio. Ma è sintomatico che sia Samuele a sciogliere l'assemblea, come se deteneva sempre l'autorità. Intanto Saul torna a casa come tutti gli altri, mentre alcuni esprimono dubbi sulla sua capacità di regnare (1Sam 10,17-27).

Il giovane re tuttavia non tarderà a dare prova delle proprie capacità. Chiamato in aiuto dagli abitanti della città di Iabes di Gàlaad minacciati dall'esercito di un re straniero, riceve lo spirito di Dio e convoca con autorità gli Israeliti che escono come un sol uomo sotto la spinta di Yhwh. Li passa in rassegna, si reca a Iabes e rassicura gli abitanti della città: poi, aiutato da questi ultimi e grazie ad una strategia adeguata, sconfigge gli aggressori e li disperde. Il popolo allora domanda a Samuele di potere mettere a morte quelli che avevano dubitato di Saul. Ma quest'ultimo non consente a Samuele di rispondere e grazia egli stesso i colpevoli. Infine, tutto il popolo si reca a Gàlgala e, in presenza di Yhwh, designa ufficialmente re colui che ha mostrato la sua capacità a salvare (2Sam 11).

Di nuovo Samuele!

Fuori testo

Samuele non ha rinunciato al potere. Pur facendo quello che Yhwh gli ha chiesto, riesce a conservare tutta la sua autorità su Israele e il suo re.

Samuele si è rassegnato a ritirarsi? Per nulla. Quando gli Israeliti fanno festa per il loro re, egli si rivolge loro a lungo, sviluppando una astuta strategia per volgere la situazione a suo vantaggio, manipolando sia il popolo sia Yhwh.

Nel corso di questa seconda assemblea, Samuele comincia facendo finta di rinunciare al potere. Vi ho dato un re – dice loro – e mi ritiro dopo aver reso un servizio buono e leale. D'ora in avanti, alla vostra testa ci sarà il re. Poi chiede loro di riconoscere che egli è sempre stato un esempio di onestà nei loro confronti, cosa che il popolo ammette senza difficoltà alla

presenza di Yhwh e del re (1Sam 12,1-5). Ma una volta stabilita la sua innocenza, Samuele si trasforma in accusatore del popolo che si trova nella posizione dell'imputato per aver chiesto un re umano, mentre il suo re è Dio che l'ha sempre salvato e nei confronti del quale il popolo si è mostrato del tutto ingrato. Malgrado ciò, Yhwh ha dato il re che chiedevano. Nonostante questo, non è diventato un popolo come gli altri: l'alleanza resta in vigore e, insieme con il popolo, il re dovrà mantenersi servo fedele e obbediente a Dio, pena un castigo esemplare (1Sam 12,6-15).

Ma Samuele non si accontenta di questo ammonimento. Per dare peso alle sue accuse, prega Yhwh di scatenare un temporale in piena stagione secca. Dio gli risponde e gli Israeliti confessano il loro peccato, implorando l'intercessione di Samuele di cui riconoscono *de facto* l'autorità (1Sam 12,16-19). In un ultimo discorso, il profeta li rassicura, li richiama di nuovo ad essere fedeli e a rifiutare gli idoli, poiché essi sono il popolo che Dio si è scelto. Quanto a lui, resterà là, non solo per intercedere per loro, ma anche «per insegnar loro la via del bene e del giusto» (v. 23b). Le sue parole finali saranno un'ultima minaccia: «Se farete il male, voi e il vostro re perirete» (v. 25).

Così, a Gàlgala, mentre il popolo celebra l'arrivo del suo re, Samuele si impegna ad affermare nuovamente la sua autorità. Mentre sostiene di voler rientrare nei ranghi e di lasciare al re la leadership sul popolo, si impone di nuovo come il garante dell'alleanza alla quale il re stesso deve restare sottomesso. In breve, riesce a conservare un potere che, fin dalla richiesta degli anziani (cfr. 1Sam 8,5-6), aveva temuto di perdere. Così, contrariamente a quello che l'inizio del suo discorso faceva pensare, Samuele non è pronto a cedere il suo posto. In realtà, fa di tutto per non perdere la posizione che aveva occupato prima che il re venisse stabilito. Anche se è stato costretto ad accettare questo nuovo regime, lo ha sempre visto come una minaccia e si è prodigato nell'evitare ciò che temeva sin dall'inizio: l'essere messo da parte³.

Ma come spiegare il fatto che Yhwh appoggi il gioco di Samuele allorché, permettendo a Saul di liberare Iabes, lo ha accreditato come re legittimo? Può davvero consentire che il re che ha dato al suo popolo abbia solo un potere di facciata? In realtà, se Dio ha contribuito a tenere in campo Samuele lo ha fatto perché questi ha dato prova di grande abilità nell'obbligarlo a dargli ragione pubblicamente, facendo sprofondare il popolo nella paura di modo che non pensi più ad allontanare il profeta. In effetti, prima di invocare Dio perché scateni il temporale, Samuele ha fatto ciò che Yhwh gli aveva chiesto a Rama: «Testimonia contro di loro ed enuncia loro il giudizio del re» (un senso possibile di 1Sam 8,9b; cfr. 12,7-12), ma anche «enuncia loro il diritto del re» (altro senso possibile di 1Sam 8,9b; cfr. 12,13-15). Dopo questo, se Dio non avesse risposto all'appello del profeta, avrebbe reso invalide le sue parole e avrebbe messo in pericolo il futuro dell'alleanza. Poteva correre un rischio simile? Era dunque costretto a stare al gioco di Samuele, rafforzando il suo potere e limitando lo spazio di autonomia di Saul. «In fin dei conti, infatti, è Samuele ad avere l'ultima parola, dopo che la sua autorità è stata riaffermata contemporaneamente da un Dio preso nel gioco delle sue abili manovre (v. 18) e da un popolo soggiogato e pieno di timore (v. 19), mentre Saul è completamente relegato in secondo piano»⁴.

Conclusione

Il racconto dell'instaurazione della monarchia in Israele è anche quello di un profeta che, dopo aver liberato il popolo dal potere dei Filistei e di essersi imposto come giudice, non

³ La fine di questo paragrafo, così come il seguente, si ispirano largamente a WÉNIN, *Il re cit.*, 32-33.

⁴ WÉNIN, *Il re cit.*, 33.

è stato capace di rinunciare al potere che esercitava da tanto tempo. Mentre collabora con Yhwh per dare al popolo un re legato all'alleanza, si sforza di conservare il potere e di imporre la sua autorità sul re così come sul popolo. In questo modo inaugura quella battaglia su chi sia più influente, che opporrà spesso profeti e re.

Box

Yhwh è l'unico re

Due volte in 1Sam 8-12 si dice che Yhwh è il vero re d'Israele. In 1Sam 8,7 Dio stesso lo sottolinea quando dice a Samuele che chiedere un re umano equivale a rigettarlo come re. Samuele gli fa eco in 1Sam 12,12: «Yhwh il vostro Dio è vostro re». L'affermazione non è nuova: risale alle origini del popolo d'Israele. Subito dopo essere stati liberati dall'Egitto, Mosè e gli Israeliti proclamano: «Yhwh regna in eterno» (Es 15,15). Questa regalità viene per così dire consacrata quando Israele accetta Yhwh come suo unico Dio e Signore nel contesto dell'alleanza al Sinai. Una volta instaurata la monarchia, il re legittimo sarà colui che si conformerà al desiderio di Dio.

André Wénin
Université catholique de Louvain
andre.wenin@uclouvain.be